UPEKKHA

IL POTERE LIBERATORIO ISTANTANEO DEI *SUTTA* DEL BUDDHA

Vi sono due possibili accostamenti al mondo: quello primario, vincolato senza scampo alla percezione sensoriale nuda e cruda, e quello secondario, cioè il superamento di tali limiti. Quest'ultimo si può anche definire come sconfinamento oltre i limiti di possibile percezione, Sublimità, Illuminazione.
L'accostamento primario permane nell'ambito dell'animalità, essendo l'adeguamento senza inizio e l'accettazione delle impressioni sensoriali così come si presentano, senza indagarle e senza approfondirle. Se ad *avijja*, oltre al significato usuale di 'ignoranza originaria', si attribuisse quello di 'sfera di accoglimento ovvio delle cose', la possibilità dell'Illuminazione risulterebbe facilitata.
Il linguaggio è la risultante del coinvolgimento nella sfera dell'ovvietà, fatto che ha indotto il Buddha a ripudiare la discorsività. I *sutta* esulano dalla discorsività, non le concedono spazio. Per questo motivo la loro corretta lettura può portare direttamente all'Illuminazione.
Dietro agli apparenti episodi e ai 'discorsi' si nasconde la chiave di volta del potere risolutivo, dirimente l'intera situazione primaria umana. I *sutta* non sono simboli, non nascondono simboli, ma sono drammatizzazioni. Adottano lo stesso artifizio tramite il quale è venuta in apparizione la 'realtà' empirica, cioè la drammatizzazione, l'immaginazione di un io e di un mondo da parte della mente. L'apparizione di ciascun essere è dovuta a una semplice drammatizzazione, a una pura descrizione concettuale. Perciò ogni *sutta* ha il potere esplosivo di dirimerla, e questo potere risolutivo ha validità cosmica.
Allorquando si presenta la comprensione che ogni cosa, ogni essere non è che auto-descrizione, auto-drammatizzazione e auto-leggenda, solo allora i *sutta* si presentano nel loro vero, unico significato. A seconda della maturazione interiore di chi legge offrono la liquidazione totale, completa e immediata di tutto l'accumulo che costituisce la 'leggenda' di un particolare essere. La liquidazione di tutto ciò che lo costituiva: credenze e assunzioni prese per ovvie solo perché riferite, raccontate e apprese da 'altri', anch'essi semplici favole, come la credenza data per scontata di essere nati e quindi di dover morire. C'è qualcuno in grado di ricordarsi di essere mai nato e di essere mai morto?
Proprio così si costituiscono, proprio così vengono in esistenza i vari mondi dei *bar-do*: per accumulo di credenze, di superstizioni, di ovvietà. Altrimenti non sarebbero mondi di spettri dove può imperare solo *anicca* (impermanenza, il dissolvimento continuo delle forme) e *anatta* (improprietà, l'abnormità dell'assunzione egoica), con il conseguente strascico di insoddisfazione e sofferenza: di *dukkha* .

Il *paticcasamuppada* , la concatenazione causale dei dodici anelli dell'esistenza, non è che la descrizione rigorosa di come l'assunzione di una credenza-superstizione si complichi in una successiva, ancor più madornale sequenza di assurdità. È la descrizione dettagliata dell'alluvione di visioni improprie che, se assunte, portano alla formazione di un particolare essere e un particolare mondo. "Presupposto alla morte è la nascita". È come dire: "Se presupponi di essere nato, sei irrimediabilmente costretto a presumere di morire". Lo stesso vale per gli altri *nidana* . Vi è come un senso di velata ironia, bonaria e compassionevole ironia, per tutti gli esseri coinvolti nella tragicommedia descritta nella Seconda Nobile Verità del *paticcasamuppada* .
Per questo nel *Kalama Sutta* il Buddha raccomanda: "Non credete a una cosa per semplice sentito dire, anche se comunicata da un grande maestro, o perché è accettata da tutti, o perché vi è giunta dal passato per tradizione". E la raccomandazione va estesa all'intera sfera conoscitiva. Ad Anando (la drammatizzazione della situazione umana), che si dispera perché non riesce a comprendere la profondità della dottrina, il Buddha dice: "Rinuncia, Anando, a tutto ciò che hai imparato, appreso, concettualizzato. Quanto maggiormente riuscirai in ciò, tanto maggiormente riuscirai a comprendere in cosa consiste il Dhamma". Si veda l'antica sapienza greca che rappresentava Hermes nell'atto di vomitare le sue 'catene'.
In realtà non vi sono esseri né mondi. Vi è solo una 'catena' formata da ininterrotti anelli di ovvietà, credenze, assunzioni mentali, attribuzioni, superstizioni e drammatizzazioni che ci portiamo costantemente appresso, a partire dalla nostra immagine personale. Solo questo forma la 'favola' della vita di un particolare essere. Tutto si risolve in un immane artifizio, in una gigantesca costruzione. È la vera creazione dal nulla, l'esplosione di un immenso fuoco d'artificio che forma arabeschi, ghirlande, ornamenti, corone.
Consideriamo la drammatizzazione, di fondamentale importanza per la comprensione del Dhamma, di Angulimalo. In pali, *anguli* significa 'dita' e *mala* 'collana'. Anguli-malo è presentato come il 'bandito' (l'abnorme situazione umana che si sottrae alla norma, alla verità) che uccideva gli sprovveduti che si avventuravano nella foresta (della concettualità) e a cui tagliava le 'dita' formando 'collane'. L'amputazione delle dita è il cadere nell'impotenza, perdere la Visione di come stanno effettivamente le cose. Le dita intrecciate a formare ghirlande, collane, sono il ribaltamento della Visione globale che viene ridotta a visioni frammentate nei componenti delle ghirlande, nei grani delle collane. È l'apparenza priva di ogni sostegno, di ogni base, e perciò destinata a scomparire, a disintegrarsi. Chi si impossessa del significato recondito della collana, della 'corona' assurge, per ciò stesso, alla dignità di sovrano universale, cioè alla sovranità su tutti i possibili mondi in quanto conosce il segreto del loro apparire e del loro scomparire. Per questo la corona è diventata il simbolo regale, e per questo la Sovranità universale è un attributo del Buddha.
La collana, o 'corona', è in stretto rapporto con la figurazione del 'carro', così importante nei *sutta*. Che cos'è la figura del carro? È il mezzo tramite il quale

viene a rivelarsi la Realtà ultima: tutto ciò che cade nel percepibile è totalmente inesistente. Il carro è la dimostrazione pratica di come tutte le cose vengono in esistenza tramite un solo e unico procedimento concettuale, ovvero di come la mente (*viññana*) costruisca letteralmente le cose dal nulla. Tutto ciò che è percepibile (forme, cose, suoni, odori, sapori, contatti) è favola, leggenda: ha la stessa consistenza di un carro.
Dov'è in realtà il carro? La raffigurazione del carro dipende unicamente dall'inveterata abitudine mentale, ereditata da un lontanissimo passato, di considerare una qualsiasi cosa come a se stante, formata di un unico elemento che è quella cosa stessa e a cui si dà perciò un particolare nome (*nama*) per distinguerla da altre 'interezze'. Questa operazione, comune a tutti i sensi, è corretta? O piuttosto una qualsiasi cosa non è che una visione di un insieme formato da tanti elementi (*dhamma*) assunti dalla mente in blocco, in assemblaggio?
Vi è in realtà l'assemblaggio 'carro' o non vi sono soltanto i singoli elementi che lo costituiscono quali il pianale, le ruote, il timone e così via? Ma il legame tra gli elementi costitutivi, il rapporto in cui le parti stanno tra loro, è reale o è semplicemente un apporto, un'aggiunta concettuale costruita dalla mente e quindi totalmente gratuita? Non è forse proprio la percezione per aggregati di elementi che permette il comune processo percettivo di tutte le cose?
Vi può essere un altro significato di ciò che il Buddha intendeva per 'composto' o 'aggregato' (*khandha*)? Quale meccanismo svincolatorio è stato messo in atto sotto l'albero della Bodhi, in possesso di un potere tale da scompaginare dalle fondamenta tutta la coscienza umana, se non questa visione delle cose? Solo tramite la comprensione della raffigurazione del carro le cose possono ritornare alla loro origine di inconsistenza totale.
Potrebbe parere che, se non il carro, almeno le sue parti siano in qualche modo reali. No, poiché lo stesso processo di analisi capillare può applicarsi a ogni suo singolo elemento, per esempio la ruota, constatando che la ruota non esiste in quanto tale ma solo nei suoi elementi costitutivi: mozzo, raggi, cerchione. Il processo è via via applicabile a ciascuno di questi, finché continui a presentarsi un 'qualcosa'.
L'inconsistenza di qualsiasi composto è ancor più palese nell'ambito della percezione sonora. Ciò che pare una melodia scaturisce unicamente da un assemblaggio, da una percezione in blocco, *in toto* , nella loro insiemezza, delle singole note musicali che la compongono. Scindendo la melodia nelle note compaiono i toni delle note e, simultaneamente e immediatamente, scompare la melodia. Analogamente, le singole note si volatilizzano nelle vibrazioni che le costituiscono. La costruzione uditiva scompare. La percezione di una melodia non è che la traduzione cerebrale, ossia un'aggiunta impropria, di ciò che di semplice realtà vi è: semplici note musicali e, oltre ancora, semplici campi di vibrazioni.
Ecco allora che l'antichissima massima sapienziale "Niente di troppo" acquista il suo vero significato: il 'troppo' da individuare è la traduzione concettuale in suoni, forme, odori, sapori, contatti. Analogo significato ha l'altra massima sapienziale "L'intero è maggiore della somma delle sue parti". L'assunzione globale di

elementi che il cerebro si raffigura come una 'cosa' singola avviene proprio in virtù della 'aggiunta impropria' che i semplici elementi costitutivi di per sé non hanno. Questo significato è ritrovabile nei *Discorsi medi* (*Majjhima Nikayo*), dove Sakko, re degli dèi, porge a Sariputto una pietanza con l'aggiunta di un particolare "intingolo". Sariputto se ne accorge e la rifiuta. L'aggiunta di troppo sta nella significazione, nel senso che viene proiettato sulle cose (operazione puramente cerebrale) al di là dei semplici elementi che le costituiscono.
La mente-coscienza è il sesto senso, la cui natura è di attribuire gli ovvi significati. Anche la mente, quindi, fa il suo mestiere specifico come gli altri sensi. Se fosse scoordinata rispetto al suo funzionamento sarebbe la pazzia, non l'Illuminazione. La definizione della Sublimità è: "Il Sublime non dà più alcun significato ai dati sensoriali". Se quindi l'Illuminazione equivale a cessare di dare significati, tanto ai dati sensoriali che alle cose, qual è la differenza tra pazzia e Illuminazione, tra l'uomo ordinario e il suo rivolgimento totale?
Castaneda chiama l'assunzione ordinaria del mondo 'pazzia controllata'. La differenza sta nel fatto che nella pazzia, controllata o non controllata, non vi può essere alcuna consapevolezza circa l'intero meccanismo di traduzione cerebrale attraverso il quale avviene la valutazione delle cose: vi è invece totale ignarità (*avijja*, ignoranza) circa il fenomeno che intrappola l'essere. A questo stadio primario, gli esseri sono portati al macello come agnelli ignari (prede inconsapevoli di *dukkha*, dell'agitazione, della sofferenza) dalla loro stessa inconscietà: completamente addormentati nei loro sogni a occhi aperti.
All'opposto l'Illuminazione, o Sublimità, o totale Risveglio al secondo e ultimo stadio, è la completa consapevolezza della fenomenologia che è alla base dell'apparire di ogni essere e di ogni mondo. Ovviamente lo Svegliato, se vuole, può accogliere ancora l'antico significato che dava alle cose. Ma, nello stesso istante, è ben conscio che tutto ciò è una semplice parodia della Realtà. Può sovvenire ancora la parola 'leggenda' che, in senso latino, indica come devono essere interpretati i segni convenzionali su una carta topografica. L'Illuminato, essendo 'leggenda vivente', conosce il significato dei segni sotto cui si ammantano le cose.
La pazzia, controllata o no, non può estendere il proprio dominio oltre il significato 'ovvio', ordinario delle cose, e perciò è succube delle cose. L'Illuminazione conosce da dove nascono le cose, come esse si possono fermare, e il modo con cui si possono trapassare e superare. La pazzia è il subire senza scampo l'automatismo percettivo che crea le cose ma non conosce da dove vengano, né può lontanamente sospettare che vi sia una Via tramite la quale conoscerle e trascenderle comprendendole.
L'Illuminazione, o Sublimità, è tutto ciò che È. Ed è, in quanto è la Visione del modo ultimo in cui stanno effettivamente le cose. Perciò è la totale autonomia, la sovranità universale sull'apparizione e sparizione di tutte le cose, sull'apparizione e sparizione di tutti i possibili mondi. Tutto quindi non può essere che sua derivazione, anche la pazzia. Le coscienze individuate degli esseri (*viññana*

differenziata) derivano tutte da *viññana* indifferenziata, la matrice cosmica da cui procedono.

Vi sono quattro *ayatana* arupici (situazioni senza forma):
• "Infinito è l'*akasa* " (che non è lo 'spazio', bensì la prima formazione dei composti-*sankhara*);
• "Infinita è la coscienza-*viññana* ";
• "Non esiste alcunché";
• "Né coscienza né incoscienza".

Il Buddha percorre queste stazioni ponendole sotto il suo controllo. Non vi può essere quindi nulla che sia al di fuori della Sublimità. "Vedi, o Anando, come ora tutti i *sankhara* sono finiti, distrutti, mutati; così impermanenti sono i *sankhara*, incostanti, sconfortanti, menanti a rinascita, sicché proprio, o Anando, di tutti i *sankhara* è sicuramente sazietà, disinteresse e liberazione" (*Digha Nikaya* , Il re Sudassana).
I *sankhara* sono la particolarissima predisposizione della mente-coscienza a percepire 'per carri', 'per composti', 'per insiemezze'. Ciò porta all'attribuzione di significati, al dare un 'senso' alle cose. Infatti, superata la sfera della infinità della coscienza, l'*ayatana* successivo è "non esiste alcunché".
Il quarto *ayatana* arupico, "né coscienza né incoscienza", è Illuminazione. Questa non è incoscienza, cessazione dell'attività sensoriale, altrimenti il sonno profondo senza sogni o lo stato catalettico sarebbero Illuminazione, ma è la cessazione della mania di attribuire significati al portato dei sensi. Né l'Illuminazione è la coscienza ordinaria dell'uomo che attribuisce realtà a semplici vibrazioni captate dai sensi, convogliate tramite i nervi al cerebro e da quest'ultimo interpretate come particolari significati. L'Illuminazione non è né l'una né l'altra cosa, ma la piena consapevolezza che quanto si forma nel cervello è un mero attribuire significati a semplici bande di vibratilità che, di per sé, non possono avere alcun significato: vere allucinazioni, pazzia controllata.
Vi sono due possibilità perché i composti-*sankhara* si scindano nei loro elementi costitutivi: l'intervento della sapienza e, in difetto di questa, il naturale processo di dissoluzione degli elementi costituito da vecchiaia e morte. La seconda possibilità si accompagna però a *dukkha*, la sofferenza, l'insoddisfazione. Interrogato su che cosa avvenga dopo la morte, il Buddha rispose: "Assolutamente nulla. Le cose stanno sempre così come sono adesso". Con ciò voleva significare che non è necessario aspettare che le cose si scindano nei loro elementi costitutivi per il naturale corso degli eventi, poiché, in Realtà assoluta, si presentano già scisse in tal modo a ogni istante: basta vedere con gli occhi della Consapevolezza.
Questa è la grande sfida alla percezione. "Ricorda il signore la parola? Qualcuno è in grado di dividere questa grande terra che si estende da settentrione a mezzodì, il principio del carro in sette parti uguali ben distribuite?" (*Digha Nikaya* , Il brahmano Gran Govindo).

La predisposizione mentale, comune a tutti i possibili esseri, di assumere significati per 'formazione di carri', o composti-*sankhara*, è detta *asava*.
Commenta il professor Frola: "*Asava* è la forza che tiene uniti gli esseri al samsara ed i *sankhara* in loro stessi e tra loro; è il coagulante universale, veleno sottilissimo e profondo. La realizzazione della Dottrina è la lotta contro gli *asava*: in particolare, *kamasava* è il coagulante della personalità affettiva, emotiva degli esseri; *bhavasava* è il coagulante dell'esistenza individuale e non individuale; *ditthasava* è il coagulante di ogni manifestazione intellettuale e razionale; *avijjasava* è presupposto e fondamento degli altri tre… ma solo con la rimozione di *avijjasava*, cioè di *avijja*, la rimozione dei tre precedenti è stabile, definitiva. Chi ha rimosso gli *asava* è definito 'arahant' e può conseguire il Nibbana".
Come ebbe origine questa stupefacente proprietà mentale aggregativa chiamata *asava*, e creante *sankhara* per ogni dove? Vi è una stupenda esposizione sotto forma di drammatizzazione (*Digha Nikaya*, Le origini della società). "Vi è, o Vasettho, un certo momento, o questo o quello, in cui dopo lungo lasso di tempo il mondo si evolve. Evolvendosi il mondo, gli esseri si evolvono come dèi raggianti. Essi allora sono fatti di pensiero, nutriti di beatitudine, da sé irraggiano luce, sono di struttura aerea, costantemente gloriosi, a lungo, per lungo tempo rimangono… Una natura acquea fu a quel tempo, circondata dal buio, dal buio delle tenebre. Non erano apparsi né luna, né sole, né costellazioni, né la luce delle stelle, né la notte, né il giorno, non il ciclo delle stagioni, non femmina né maschio. Gli esseri solo come esseri erano conosciuti. Allora a questi esseri, dopo lungo spazio di tempo, la terra come sapore emerse dalle acque. Come sopra latte bollito e poi raffreddato si forma una pelle, proprio così si manifestò; e fu dotata di colore, di odore, di consistenza; il suo sapore fu quello di burro chiarificato, di burro fresco. Quale il chiaro miele di api, tale fu la sua dolce consistenza. Allora un certo essere che viveva in agitazione, 'Oh, che sarà mai ciò', saggiò col dito la terra come sapore. Appena assaggiatala col dito, la terra come sapore ricoprì costui, e la sete entrò in lui. Allora altri esseri vollero imitare quell'essere, e saggiarono col dito la terra come sapore. E la terra ricoprì costoro, e la sete entrò in loro. Allora gli esseri per sostentarsi incominciarono a nutrirsi a piene mani della terra. E così cessò loro la facoltà di emettere luce. Cessata la facoltà di emettere luce, ecco apparire il sole e la luna. Apparsi sole e luna, apparvero le costellazioni e la luce delle stelle. Apparse queste, si conobbero il giorno e la notte e, noti questi, si conobbero il plenilunio ed il novilunio, e così si conobbe il ciclo delle stagioni".
La 'luce interna' si fece esterna. È la leggenda di Angulimalo: la luce di Sapienza infinita, il reale potere, le 'dita', si tramutarono in intrecci-*mala-sankhara*, semplici composizioni visionarie esterne. Ma tutto ciò in realtà è solo una favola: l'invenzione umana. Una brezza, un'ebbrezza inconsistente. Una malattia da cui si può guarire.
È detto infatti nella "Totale Estinzione" (*Maha Parinibbana Sutta*): "Allora il Sublime guarì dalla malattia e, appena guarito dalla malattia, uscì di casa (dalla ovvietà dei *sankhara*) e all'ombra della casa (il percepire senza ripercussioni) sedé su di un apprestato sedile ('apprestato' in quanto non scontato, non ovvio, frutto del

lavoro dell'uomo). Allora l'onorevole Anando si accostò al Sublime (alla Sublimità). Accostatosi, salutato il Sublime (riconosciuta la Sublimità in ciò che consisteva), gli sedette accanto. Accanto seduto, disse al Sublime così: 'Piacevole è l'aspetto della Sublimità, tranquillante. Il mio corpo, a causa della malattia del Sublime (della non ricognizione di Anando) era quale quello di un ebbro, più a me non erano visibili le quattro regioni (i quattro elementi, la cui combinazione determina la visione per *sankhara*), più a me non era chiara la Dottrina'". Più oltre, nello stesso *sutta*, di nuovo ricorre l'esplicazione di ciò che si deve intendere per carri, corone, *mala*, composti. "Come, o Anando, un vecchio carro permane ancora unito perché se ne legano le parti, proprio così il corpo del Compiuto permane finché se ne costringono le parti" (il che significa che, finché non subentra la Visione di saggezza che distrugge la visione puramente empirica 'per carri', è come se i carri esistessero davvero). "E solo nel tempo, o Anando, in cui il Compiuto dimora nella condizione di non avere nella mente alcuna immagine… nella raggiunta, priva di immagini, concentrazione della mente, proprio solo in quel tempo il corpo è gradevole al Compiuto" (cioè, qualsiasi formazione mentale 'per carri', compresa quella del proprio corpo, diventa accettabile perché ormai *dukkha* è esautorato). "Pertanto, o Anando, dimorate in voi isolati, in voi rifugiati (in questo vero voi stessi libero da ogni condizionamento di aggregazioni, di carri), in null'altro rifugiati".
Questo passo del Digha Nikaya è di una importanza estrema, poiché in questa raccomandazione (*atta dipa, atta sarana*) sta tutta quanta la Dottrina del Buddha storico. Tutto ciò che esula da questo, sarà qualche altra cosa ma non lo si può chiamare buddhismo. Il buddhismo sta tutto nella individuazione della natura della coscienza-*viññana* che procede per visione di 'carri' totalmente inesistenti. Questa individuazione è la Totale Estinzione. La 'visione per carri' è la malattia da cui occorre guarire, quella per cui la "luce interna si è fatta esterna".
"Allora al Sublime, che aveva mangiato il cibo di Cundo il figlio del 'fabbro' (del costruttore di carri), sorse una dolorosa malattia… con forti, mortali dolori (*dukkha*)… Allora il Sublime, presso il tumulo di Capalo (presso l'antica occlusione), consapevole, attento, abbandonò il *sankhara*-vita. Essendo abbandonato, vi fu un grande, spaventoso terremoto, e risuonò il tamburo degli dèi (avvenne il cataclisma dell'onniveggenza)… La superiore Coscienza agita questa terra, la fa tremare, la scuote, la squassa".
Poiché non vi è un mondo, e non vi siamo noi, nel modo stantio che ci siamo rappresentati fino ad ora. Questo mondo non c'è mai stato. Era un mondo del tutto immaginario, frutto solo della nostra mente. "Rappresentazioni del presente, del passato, del futuro; elevate, mediocri o basse che siano; tutte solo rappresentazioni". Vi può essere unicamente l'Illuminazione, e nient'altro. Quel 'qualcosa d'altro' non può reggere, poiché non ha alcuna base. Non è che costruzione artificiosa su di una sorta di magia aggregante: un castello di sabbia che si regge solo per l'accostamento di ciascun granello all'altro. Basta un soffio perché la costruzione vada in frantumi; anzi, è sempre stata in frantumi. È stata la favola dell'adulterazione della Realtà. È solo il 'grosso monaco' che con la sua

grezza mole nascondeva la Sublimità. Si legge nel *Maha Parinibbana Sutta*: "In quel momento (perché quel 'momento' è sempre l'attuale), l'onorevole Upavano era fermo (bloccato nella sua cecità) innanzi al Sublime e faceva aria al Sublime (pur essendo unicamente Sublimità, non se ne rendeva conto). Allora il Sublime avvertì l'onorevole Upavano: 'Levati, o monaco, non rimanere (non limitarti a rimanere) innanzi a me'. Allora l'onorevole Anando disse al Sublime così: 'L'onorevole Upavano da lungo tempo è devoto, vive accanto, appresso al Sublime, ma ecco che il Sublime lo ammonisce: Levati o monaco, non rimanere innanzi a me. Qual è la ragione di ciò?'".
La ragione è evidente. Non vi è che una cosa da fare, e non può essere che immediata: vedere come stanno effettivamente le cose. È come mettere a fuoco la pupilla per scorgere distintamente. Il trucco di Maro il maligno, che è la stessa natura umana, è sempre il vecchio trucco: trasferire continuamente nel tempo l'Illuminazione. Il tempo è il *samsara*: come potrà il *samsara* mutarsi in Sublimità? Si idealizza l'Illuminazione al punto tale che la si commuta in un'immagine, come tutte le altre: semplice cerebralità. Ma la Liberazione non può essere il perseguire una cerebralità. E così si elide ogni possibilità effettiva. Sorge inoltre l'idea che, prima di essere in grado di realizzare l'Illuminazione, occorre che avvenga una sorta di 'depurazione' della nostra immagine dal punto di vista morale, karmico, come se un'immagine avesse più valore, più potere di un'altra.
L'Illuminazione non ha niente a che fare con le immagini. È la rimozione di qualsiasi genere di immagini, che sono sempre il rozzo monaco che nasconde la sublimità. Al monaco di indirizzo jaina che riferiva al Buddha che il suo caposcuola, Nigantha Nataputto, insegnava che la via all'Illuminazione consisteva nello scarico graduale del karma, il Buddha risponde: "In questo graduale procedimento, è forse palese quanto karma si è già scaricato e questo ne resti da scaricare?".
Non è questa la via da battere. Tutti i Liberati, dal Buddha a Ramana Maharshi, a Krishnamurti, a Nisargadatta Maharaj, a Milarepa ("L'Illuminazione è l'esplosione volontaria e improvvisa della mente"), insegnano che l'Illuminazione è sempre immediata, poiché non vi può essere mediazione alcuna con l'immagine che ci portiamo dietro. Ecco perché il Buddha dice che l'Illuminazione è come l'atto di stropicciarci gli occhi.
"Da molte regioni del mondo, o Anando, gli dèi si sono radunati per vedere il Compiuto a Kusinara, nella foresta di sala dei Malla ('Malla' è come 'mala': l'Illuminazione è solo questione di correggere la situazione di *'mala'*, della visione per carri). Per una profondità di dieci yojana non vi è un buco da cui possa spuntare la punta di un pelo, che non sia occupato da molto potenti dèi (qualsiasi escogitazione, derivante da qualsiasi situazione esistenziale, non può portare che alla scoperta di come stiano in realtà le cose, tutto sfocia nella Visione assoluta, in quanto il *samsara* è il *Nirvana*). Gli dèi, o Anando, sono scontenti. 'Da lungi (dalla situazione paradossale della visione per composti) venimmo per vedere il Compiuto; una sola volta dopo molto tempo sorgono nel mondo i Compiuti, Santi, Perfetti perfettamente Svegliati (poiché il Rivolgimento ristabilisce l'assetto

originario, l'ordo nel chaos); oggi, all'ultima vigilia della notte (la notte della non visione) avrà luogo la completa estinzione del Compiuto e (mentre si compie questo rivolgimento universo, sempre in atto in tutti i punti dell'universo), questo massiccio monaco sta innanzi al Compiuto nascondendolo, e noi (in tal modo) non riusciamo a vedere il Compiuto all'ultimo istante'".
Qui la drammatizzazione è portata al limite. L'onorevole Upavano, Anando, il Buddha e gli dèi sono la stessa cosa, la drammatizzazione, la descrizione in parole all'unico scopo di determinare la Revulsione. Infatti il *Maha Parinibbana Sutta* non è la descrizione dell'estinzione del Buddha storico, Shakyamuni, e men che meno della sua morte. L'accostamento di parola a parola, di frase a frase, è la massima esteriorizzazione possibile di ciò che sfugge a ogni descrivibilità. È il tentativo di descrivere che cosa può e deve succedere quando si esce dalla strada ordinariamente battuta da ogni essere e ci si avvicina a un 'certo tronco d'albero', cioè all'origine delle cose e degli esseri.
"Allora il Sublime uscì di strada e si avvicinò a un certo tronco d'albero; avvicinatosi, si rivolse all'onorevole Anando: 'Orsù, Anando, disponi piegato in quattro il mio mantello (smantella tutto quanto appare, riducilo ai quattro elementi fondamentali, noetici). Sono stanco (di questo gioco cosmico), o Anando, siederò (finalmente)'. 'Sì, o signore', e l'onorevole Anando, ubbidendo al Sublime (alla Realtà ultima) dispose piegato in quattro il mantello. Sull'apprestato giaciglio ('apprestato' perché è il lavoro dell'uomo, l'unico vero lavoro) sedé il Sublime. Seduto, disse: 'Orsù, Anando, portami da bere; ho sete, Anando, io berrò'".
È la Sublimità che incita la sua parvenza (Anando) a placarsi non più tramite il tentativo inane del soddisfacimento sensoriale, ma andando direttamente alla fonte di ogni cosa. Anche qui è denunciato il trucco antico: 'Anando', non accettandosi per ciò che già è in quel momento, cerca una preventiva depurazione trasferendo in un ipotetico futuro ciò che è, di fatto, già attuale.
"Ecco, o Signore, cinquecento carri (i cinque sensi in attività, il dare rilievo a ciò che ha unicamente consistenza illusoria di 'carri') sono di qui passati, la poca acqua (la disistima di sé, l'aspirazione alla Sublimità trasformata in idealismo che la mantiene sempre inattuata), solcata dalle ruote, scorre torbida e inquinata. Il fiume Kakuttha, o Signore, non è lungi, non solcato, colla sua acqua fresca, acqua trasparente, tra belle, piacevoli sponde (è il 'transfert' verso l'idealismo, verso un'astrazione puramente cerebrale che esula dalla realtà dei fatti). Là il Sublime potrà bere, dissetarsi e rinfrescarsi le membra.
"Per la seconda e per la terza volta il Sublime ripeté l'esortazione. Allora finalmente l'onorevole Anando, ubbidendo al Sublime, prese la scodella (la scodella è vuota com'è vuota l'immagine che costruiamo di noi, mentre la Sublimità è vuota perché vede la vacuità; Anando prende quindi la propria immagine così com'era in quel momento), andò al ruscello (analizzò la costituzione, la natura della costruzione sensoriale che fa apparire 'carri'), ed allora il piccolo ruscello che sino ad allora, solcato da ruote, scorreva torbido e inquinato, accostatosi apparve ai suoi occhi limpida corrente" (allora, ciò che appariva come 'massiccio monaco', 'carro', rappresentazione della propria immagine, si rivelò per

quello che era ed è sempre stato: solo una corrente di elementi ultimi noetici, *dhamma*. In quel momento si realizzò il Dharmakaya.
"Allora all'onorevole Anando fu così: 'È meraviglioso, certo, è straordinario il gran potere, la grande eccellenza del Compiuto (della Compiutezza). Questo piccolo ruscello che, solcato dalle ruote (che era solo un costrutto cerebrale), scorreva torbido e inquinato, appare ora ai miei occhi come limpida corrente".
Tutto ciò che 'Anando' si rappresentava: la propria immagine, gli impedimenti, le varie escogitazioni per superarli, tutto crollò di botto. Rimase solo più la visione che tutto è limpido, puro: vi sono solo elementi in continua combinazione tra loro. Questa è la Retta Visione: non accogliere, non prendere in considerazione le formazioni mentali, 'carri', *'mala'*, *'sankhara'* che dagli elementi ultimi traggono origine magicamente, immaginativamente.
"Vide Pukkuso Mallaputto (il 'figlio dei Malla') il Sublime che sedeva al tronco di un certo albero, e gli si accostò. Accostatosi, salutatolo, si sedé accanto e gli disse: Certo, o Signore, coloro che sono usciti (che hanno abbandonato la via ordinaria dell'assunzione per *sankhara*), in calma esistenza dimorano. Tempo fa Alaro Kalamo, mentre percorreva una strada (la strada dell"ovvietà', della percezione ordinaria), uscì di strada e sedé al tronco di un albero per dimorarvi durante il giorno (durante la retta visione). Allora cinquecento carri gli passarono accanto accanto. Allora un uomo che seguiva i carri (l'uomo ordinario), gli si accostò e gli disse: 'Forse, o Signore, vedesti tu passare cinquecento carri?'. 'Non li vidi, o amico'. 'Forse ne udisti il rumore?'. 'Non io (non la Sublimità) ne udii il rumore, o amico'. 'Eri tu forse addormentato?'. 'Non ero addormentato, o amico (la Sublimità non è la cessazione dell'attività sensoriale)'. 'Allora eri tu cosciente?'. 'Sì, o amico'. 'Dunque tu, o Signore, cosciente e desto, non vedesti cinquecento carri che ti passarono accanto accanto, non ne udisti il rumore (non ne subisti la ripercussione). Ma, o Signore, il mantello è ancora coperto di polvere'. 'Sì, o amico (non è assolutamente rilevante la differenza tra 'carro esterno' e 'carro interno', poiché è sempre e unicamente una questione di carri: tutto ora non ha più ripercussione, non sorge più eco alcuna)'. E quel certo uomo, avendo manifestato la sua ammirazione per Alaro Kalamo, se ne andò" (tutto lo straordinario che gli fu reso palese non lo smosse dalla situazione atavica).
"Che pensi tu, Pukkuso? Che è più difficile a farsi, a ottenersi? Che uno, cosciente e sveglio, non veda cinquecento carri che gli passano accanto accanto e non ne oda il rumore, o che uno, cosciente e sveglio, il dio piovendo, il dio tuonando, tra il balenare e il rimbombare di fulmini e tuoni, nulla veda e non senta rumori?".
Nella domanda del Buddha è affermato che la potenza della Visione scardinatrice è tale che, qualsiasi situazione contingente possa presentarsi, non ha più possibilità di conquidere. Quando, e se, avviene il contatto con la Realtà ultima di come stanno effettivamente le cose, si sprigiona una scintilla di potenza gigantesca che fa esplodere per sempre tutti i 'carri', tutte le parvenze che hanno semplice sostegno cerebrale. È ciò che è drammatizzato nell'incontro-scontro tra Ambapali l"etera' (la rarefazione ultima che consente la Scoperta universa) e i Licchavi (la situazione ordinaria per percezione di 'carri').

"Allora Ambapali l'etera si incontrò asse ad asse, ruota a ruota, carro a carro coi Licchavi. Allora i Licchavi dissero ad Ambapali l'etera: 'Come mai Ambapali l'etera si incontra asse ad asse, ruota a ruota, carro a carro coi Licchavi? (per i 'Licchavi', la vita puramente rappresentativa, la Scoperta ultima è sconvolgente)'. 'Ecco, proprio ora, o figli di signori (voi che vi nutrite unicamente di ornamenti, di orpelli), il Sublime fu da me invitato per il pasto di domani con la schiera dei monaci'. 'Cedici, o Ambapali, il pranzo per centomila denari (non conoscendo ciò in cui consiste l'Illuminazione, essi credono di poterla perseguire per propria convenienza; ma l'Illuminazione non dà alcun vantaggio all'essere contingente: è solo la Visione di come, assolutamente, stanno le cose)'. 'Se anche, o figli di signori, mi deste Vesali col suo territorio, io non vi cederei un così gran pranzo (benché esuli da tutti i riferimenti di convenienza, la preziosità della Visione è in se stessa, e irriferibile a qualsiasi cosa)'. Allora i Licchavi fecero schioccare le dita: 'Preceduti fummo certo da questa donna, superati fummo certo da questa donna (la Visione assoluta 'precede' sempre quella contingente, per cui questa è trapassata come una spada ed è sciolta senza residuo)'".
Tutto è folgorato, prima ancora che si manifesti. La leggenda che fu, che è l'uomo, si riduce alle sue dimensioni: tutto ora è al suo posto, al posto che compete, chiaro. "Per non essere stati illuminati, o monaci, per non aver sperimentato le Quattro Nobili Verità, a me e a voi fu il trasmigrare, fu il turbinare per una lunga strada". Ma tutto fu solo turbinio. Ecco perché è possibile rimuoverlo qui e subito. Magicamente è emerso, e dunque solo magicamente è possibile la sua elisione.
"Allora dunque il Sublime si avviò al fiume Ganga. In quel tempo il fiume Ganga era in piena, sì che vi si potevano abbeverare i corvi". È sempre 'in quel tempo', e il 'fiume Ganga' è sempre in piena. Ed è tale la sua piena, che è impossibile non scorgerla. Basta volerla seriamente vedere, basta voler veramente operare. Allora il lavoro dell'uomo è davvero terminato. Si è raddrizzato ciò che era solo rovesciato, si è scoperto ciò che era solo coperto da poca polvere sugli occhi. È sempre così, e sempre così sarà: "chi ha occhi vedrà le cose". Allora, veramente, "ciò che doveva essere fatto è stato fatto".
"Alcuni uomini cercavano una barca, alcuni un battello, altri cercavano di costruirsi una zattera nel desiderio di passare all'altra sponda. Ma il Sublime, come un uomo forte distende un braccio piegato (l'apertura) o piega un braccio disteso (l'operatività del sottrarsi alla percezione ordinaria), proprio così, sparito da una sponda del fiume Ganga comparve sull'altra sponda, con la schiera dei monaci. Vide allora il Sublime degli uomini (è il riconoscere l'inanità degli sforzi, di qualsiasi tipo, avvenuta che sia l'Illuminazione): alcuni cercavano una barca, alcuni un battello, altri legavano una zattera nel desiderio di passare all'altra sponda. Avendoli visti così intenti, in quell'occasione esclamò questo *udana*:

Alcuni passano un grande fiume facendo un ponte sulla corrente,
superate le pozzanghere della riva;
altri legano insieme una zattera:
gli uomini sapienti hanno già attraversato.

(trascrizione a cura di Gianpaolo Fiorentini)